

**Eloisa Betti, Carlo De Maria  
(a cura di)**

# **Biografie, percorsi e networks nell'Età contemporanea**

**Un approccio transnazionale tra  
ricerca, didattica e Public History**



# Percorsi militanti e modelli di femminilità: la famiglia Berneri nel Novecento europeo

CARLO DE MARIA

Nel caso di una *family biography* come quella dei Berneri – recentemente definita «una famiglia anarchica»<sup>1</sup> – è più che mai conveniente forzare i confini della storia politica per arrivare a comprendervi la riflessione sopra i costumi e i comportamenti della convivenza sociale. Il richiamo è naturalmente, in maniera più specifica, alle tematiche collocate tra privato e pubblico, tra individuo e società: ad esempio, i rapporti tra famiglia e organizzazione politica, tra continuità parentale e scarto generazionale, tra morale familiare e condizione femminile. Si tratta di questioni rimaste ancora largamente inesplorate dalla storiografia sull'età contemporanea<sup>2</sup>, nonostante un impulso a muovere la ricerca verso queste zone di confine sia venuto da tempo, a partire dai paesi anglosassoni, dalla storia delle donne<sup>3</sup>.

Una sensibilità peculiare verso gli scambi e le dipendenze che si stabiliscono tra individui, famiglia, società civile e Stato emerge, nel periodo tra le due guerre mondiali, dalla critica sociale di Camillo Berneri (1897-1937), l'esponente

---

<sup>1</sup> Carlo De Maria, *Una famiglia anarchica. La vita dei Berneri tra affetti, impegno ed esilio nell'Europa del Novecento*, Roma, Viella, in corso di stampa.

<sup>2</sup> La necessità di approfondimenti e nuovi casi di studio è emersa con chiarezza dai lavori del VII Congresso della Società Italiana delle Storiche, *Genere e storia. Nuove prospettive di ricerca* (Pisa, 2-4 febbraio 2017), dove una sessione è stata dedicata ai *Modelli di femminilità nel movimento anarchico della prima metà del Novecento* (coordinatore Marco Manfredi).

<sup>3</sup> Cfr. Mariuccia Salvati, Introduzione, in *La sfera pubblica femminile. Percorsi di storia delle donne in età contemporanea*, a cura di Dianella Gagliani e Mariuccia Salvati, Bologna, Clueb, 1992, pp. 9-16. Per alcune considerazioni più specificatamente dedicate alla storia del movimento operaio e socialista, si veda, nello stesso torno di anni, anche Maurizio Degl'Innocenti, *Lo Stato, la società civile, l'individuo e la famiglia tra I e II Internazionale*, in Daniele Angelini e Dino Mengozzi (a cura di), *I Battistini. Una famiglia socialista alla fine dell'Ottocento*, Torriana, Sapignoli, 1994, pp. 11-25.

più importante del movimento anarchico italiano del XX secolo. Sul piano biografico, l'attenzione per il gruppo familiare rappresenta una delle componenti del *radicamento* di questo intellettuale impegnato. Mi riferisco ai legami che lo univano – oltretutto a una tradizione familiare – al contesto nazionale e a una precisa formazione culturale.

Il primo paragrafo di questo articolo sarà proprio dedicato al complesso e oscillante teorizzare di Berneri, uomo del primo Novecento pienamente immerso nelle trasformazioni e nelle polemiche del suo tempo, sui temi della famiglia e dei modelli di femminilità; una riflessione dalla quale emerge una concezione della donna piuttosto tradizionale e costellata di stereotipi di lungo periodo contro l'emancipazione femminile, pur con alcune punte avanzate in tema di diritti civili e politici. Mentre nella seconda parte del testo verrà dedicata attenzione ai percorsi militanti al femminile espressi dalla famiglia Berneri; traiettorie biografiche dalle quali emergono importanti scarti generazionali.

## 1. Famiglia e modelli di femminilità agli occhi di un critico militante

Camillo Berneri proveniva da una famiglia del ceto medio. La madre era insegnante nelle scuole magistrali, il padre impiegato comunale. Camillo fu mantenuto agli studi, dove ebbe un percorso regolare, laureandosi in filosofia a Firenze nel 1922, con una tesi di storia della pedagogia diretta da Gaetano Salvemini. Attraverso la figura di Salvemini, entrò subito in contatto con il giovane antifascismo radicale di ascendenza antigiolittiana, rappresentato da Carlo Rosselli e, soprattutto, da Piero Gobetti. Più tardi, a metà degli anni Venti, Camillo iniziò a Camerino gli studi di legge, che interruppe nel 1926 – insieme all'insegnamento nelle scuole secondarie – partendo per l'esilio in Francia, dove lo seguirono la madre Adalgisa Fochi, la moglie Giovanna Caleffi e le due figlie Maria Luisa e Giliana.

Berneri individuava tra gli elementi del proprio pensiero politico un patriottismo repubblicano attinto da tradizioni familiari; eredità, questa, che egli coltivò anche durante l'esilio, riflettendo su un peculiare anarchismo che potesse trovare radicamento – secondo le sue stesse parole – nella comunità nazionale, nella «realtà economica e psicologica dell'Italia». In alcune annotazioni frammentarie, lo denominò «nazional-anarchismo»<sup>4</sup>. Berneri era per un socialismo

<sup>4</sup> Su questi aspetti del pensiero politico e dell'atteggiamento intellettuale di Berneri, rinvio al mio *Camillo Berneri. Tra anarchismo e liberalismo*, Milano, Franco Angeli, 2004, cap. 2 e 3. Si veda anche Giampietro Berti, *Il problema del revisionismo: Camillo Berneri*, in Id., *Il pensiero anarchico. Dal Set-*

attento all'individuo e agli attaccamenti comuni (le comodità e i consumi della vita quotidiana): era favorevole al controllo collettivo dei mezzi di produzione, ma rifiutava il collettivismo inteso in modo assoluto, cioè senza riguardi verso l'esistente. Difese, dunque, la vita privata e la piccola proprietà (quelle che Michael Walzer ha definito le conquiste iniziali della classe media)<sup>5</sup>, rifiutando recisamente alcune formule proprie del discorso politico marxista, come «civiltà operaia», «società proletaria», «dittatura del proletariato»: perché, in definitiva, la cultura «vera», scriveva nel 1934, è «ancora borghese e medio-borghese»<sup>6</sup>.

Preoccupato di salvaguardare l'autonomia di ogni singola articolazione della società civile rispetto al potere pubblico, Berneri intese la famiglia come corpo intermedio e la valorizzò come strumento della sua critica allo Stato, guardando ad essa nel contesto dei più ampi aggregati sociali. Nell'ambito della sua riflessione sulla famiglia vediamo emergere anche i temi, ad essa correlati, dell'emancipazione femminile e dell'educazione della prole. In un manoscritto della seconda metà degli anni Venti, scriveva a questo proposito:

Se il genitore A, quello B, quello C, ecc. non sanno educare i figli, non posso concludere: tutti i genitori non sanno educare i propri figli. E poiché l'autorità, coazione compresa, rientra nel sistema educativo possibile, sarà irrazionale l'illazione supplementare: l'autorità dei genitori è un male. Eppure tale generalizzazione ha fatto incontrare degli anarchici con dei socialisti ultra-statalisti nell'affermare la superiorità dell'educazione collegiale su quella privata<sup>7</sup>.

Secondo Berneri, «l'educazione familiare» non doveva essere abbandonata, ma anzi «estesa e rinforzata». Di conseguenza, «invece di far sorgere sempre nuove istituzioni complementari alla Scuola» per trattenervi gli scolari tutto il giorno, sarebbe stato invece opportuno provvedere, «per mezzo della legislazione sociale», affinché «tutte le madri» potessero «adempire al loro ufficio educativo senza essere impedito dal lavoro mercenario sì in casa che nelle fabbriche»<sup>8</sup>.

---

*tecento al Novecento*, Manduria-Bari-Roma, Lacaïta, 1998, pp. 857-903. La più completa antologia degli scritti di Berneri è quella curata da Pietro Adamo: Camillo Berneri, *Anarchia e società aperta. Scritti editi e inediti*, Milano, M&B, 2001.

<sup>5</sup> Cfr. Michael Walzer, *L'intellettuale militante. Critica sociale e impegno politico nel Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1991, p. 161.

<sup>6</sup> Camillo Berneri, *L'operaiolatria*, Brest, Gruppo d'edizioni libertarie, [1934].

<sup>7</sup> Camillo Berneri, *La concezione anarchica dello Stato*, in Archivio Famiglia Berneri - Aurelio Chessa (d'ora in poi, ABC), Fondo Camillo Berneri (FCB), cassetta IV. L'archivio è conservato presso la Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia.

<sup>8</sup> Camillo Berneri, *La famiglia anarchica. La funzione educativa della famiglia*, in "Vogliamo!" (Bisca, Svizzera), a. I, n. 5, dicembre 1929, pp. 123-124 (p. 124).



Bernerì paventava l'uniformità di un'educazione di Stato, di un «allevamento» statale dei bambini: a partire dagli «asili infantili», proseguendo «con la refezione scolastica», «coi ricreatori», «coll'ante e *post-scholam*», fino a produrre i «figli di Stato»<sup>9</sup>. Di fronte a questo pericolo, attaccava «le soluzioni egoiste e statolatriche di certe femministe»<sup>10</sup>. La sua critica allo Stato centralizzato passò anche attraverso l'esaltazione della famiglia: corpo intermedio non territoriale contro lo «Stato pedagogo».

La famiglia, secondo le sue parole, «non è tutta, né sempre, una menzogna convenzionale, ma il bisogno di molti uomini, il sogno di molte donne, la gioia di tante coppie, la luce e il calore di gran parte della vita sociale». Bernerì faceva riferimento, in particolare, a quelle famiglie «tranquille, sane ed elevate, nelle quali la tradizione morale si effettua in una feconda trasmissione di affetti, di memorie, di attitudini», dove «la monogamia non è una finzione, ma fiduciosa serenità di affetti che giungono ad una fusione spirituale sufficiente ad assicurare ai figli un'attenta ed amorosa cura, un'unità di indirizzi educativi quale nessun collegio modello potrebbe dare». In famiglie come queste, proseguiva, «la vita tende all'unità che completa ed esalta» e «la madre esplica la propria funzione di naturale educatrice», un compito nel quale «nessuna bambinaia, nessuna istitutrice, nessun maestro» può surrogarla<sup>11</sup>.

Nella rappresentazione tracciata da Bernerì, il lavoro «extra domestico» delle donne non poteva che apparire come una minaccia verso il loro ruolo di «angelo della famiglia». Esso comportava la supplenza del temuto «Stato-bambinaio»<sup>12</sup>. E non solo. Bernerì scriveva anche: «la donna viene corrotta, viene minorata, viene uccisa ancora fanciulla dalla fabbrica, dal laboratorio, dal negozio»<sup>13</sup>.

L'attenzione qui si sposta dalla sfera privata (affettiva, familiare) alla sfera pubblica. Per contestualizzare le parole di Bernerì, risulta preziosa un'annotazione di Walter Benjamin:

<sup>9</sup> Camillo Bernerì, *Risposta a Mario Mariani*, in "Pagine libertarie" (Milano), a. II, n. 5, 8 aprile 1922, p. 146; C.B., *Mario Mariani, borghese*, in "Pensiero e Volontà" (Roma), a. I, n. 13, 1 luglio 1924, pp. 15-18 (p. 17).

<sup>10</sup> Bernerì, *La famiglia anarchica. La funzione educativa della famiglia*, cit., p. 124.

<sup>11</sup> Camillo Bernerì, *L'emancipazione della donna (considerazioni di un anarchico)*, Pistoia, RL, 1970, pp. 12 e 43-44. Il titolo originale di questo scritto è *La garçonne e la madre*. Fu pubblicato a puntate, nel 1926, sulla rivista "Fedel!" di Roma (a. IV, nn. 110-122).

<sup>12</sup> Bernerì, *L'emancipazione della donna*, cit., pp. 43, 71-72; C.B., *La famiglia anarchica. La funzione educativa della famiglia* (Seguito), in "Vogliamo!" (Biasca, Svizzera), a. II, n. 1-2, gennaio-febbraio 1930, pp. 20-21 (p. 21). Emerge, nel discorso di Bernerì, una derivazione mazziniana, resa esplicita da una citazione di Mazzini («La donna è l'angelo della famiglia») posta ad epigrafe del quarto capitolo di *La garçonne e la madre*. Si tratta, probabilmente, di uno di quei «residui patriottico-liceali a tinta mazziniana» che Bernerì ricordò più volte a proposito della sua formazione culturale e politica.

<sup>13</sup> Bernerì, *L'emancipazione della donna*, cit., p. 72.

Il diciannovesimo secolo cominciò a inserire la donna, senza riguardi, nel processo della produzione mercantile. Tutti i teorici concordavano sul punto che la femminilità specifica era minacciata, e che tratti virili si sarebbero necessariamente manifestati in essa con l'andar del tempo<sup>14</sup>.

Più precisamente, Berneri aveva vissuto la Prima guerra mondiale, che aveva «disgregato la famiglia, togliendo ad essa i mariti, i fratelli, i padri e cacciando le donne nelle officine, sui tramvai, nelle strade»<sup>15</sup>. Se «la donna operaia» non era ancora giunta a svolgere mestieri come il macchinista ferroviario, il muratore o il fabbro, aveva comunque fatto un massiccio ingresso nelle industrie belliche, compiendo «lavori che fino a ieri erano propri degli uomini». Del resto, le innovazioni tecnologiche consentivano ora di limitare «l'impiego della forza muscolare», che a lungo aveva precluso alle donne «l'entrata nelle officine»<sup>16</sup>.

Beneri rifletteva sulle donne immerse nella «vita industriale», su quella che definiva «industrializzazione della donna»<sup>17</sup>. La sua avversione nei confronti del lavoro «extra domestico» si applicava, soprattutto, alla «donna operaia»<sup>18</sup>. Era questa figura il principale oggetto del suo discorso; non le «laureate», le «artiste», le donne che «si emancipano con una professione libera». Queste ultime avevano «la via dell'emancipazione asfaltata e l'automobile per giunta», con la sicurezza di «cuscini pronti per ogni caduta». Parole, le sue, dalle quali emerge, per la verità, una concezione astratta e semplificata dell'emancipazione attraverso le professioni e le arti, nel complesso poco convincente.

---

<sup>14</sup> Walter Benjamin, *Parco centrale*, in Id., *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 131-144 (p. 135).

<sup>15</sup> C.B., *La tribuna della donna. Mode e costumi*, in "Umanità Nova" (Roma), a. II, n. 99, 5 agosto 1921, p. 3.

<sup>16</sup> C.B., *La donna e il lavoro*, in "Umanità Nova" (Milano, poi Roma), a. II, n. 60, 11 marzo 1921, p. 5. A distanza di tempo, Berneri scriveva a proposito del periodo bellico: «Gran parte delle operaie impiegate nella produzione delle armi e delle munizioni sono ritornate al lavoro di origine oppure alle occupazioni domestiche. Tale periodo, però, è notevole in quanto attrasse nell'orbita della produzione metallurgica e chimica un numero enorme di donne, delle quali non poche rimasero occupate in questo genere di lavori» (Camillo Berneri, *L'invasione della donna nelle industrie*, in "La Tempra", Parigi, a. II, n. 11, 20 novembre 1926, pp. 245-246, p. 245). Da notare che, nell'articolo *La donna e il lavoro* del 1921, la contrarietà nei confronti del «lavoro extra-famigliare» delle donne era argomentata anche con il fatto che esse andavano a contendere «il guadagno all'uomo». Successivamente, questo motivo passò decisamente in secondo piano, fino a scomparire.

<sup>17</sup> Berneri, *L'emancipazione della donna*, cit., p. 64; C.B., *La famiglia anarchica. La funzione educativa della famiglia* (Seguito), cit., p. 21.

<sup>18</sup> Cfr. Berneri, *L'emancipazione della donna*, cit., pp. 69-70. Talvolta, accomunate alla «donna operaia», si trovano altre figure: «commesse di negozio», «telefoniste», «dattilografe», «sartine»... (si veda, ad esempio, C. Berneri, *La donna operaia*, in "Pensiero e Volontà", Roma, a. III, n. 10, 15 giugno 1926, pp. 223-226, p. 224).

In ogni caso, il destino che lo preoccupava era quello della «ragazza che va all'officina a sfiorire e a perdere un po' della sua onestà, se non tutta»<sup>19</sup>. Perché – continuava Berneri – se «l'applicazione della propria potenzialità produttiva [ai] vari rami della vita economica ha contribuito ad emancipare la donna dalla soggezione maschile, a crearle una certa indipendenza economica e morale», per questo non si può dire, comunque, «che l'emancipazione della donna sia effettuata nell'officina»<sup>20</sup>. Era sbagliato fare come «certi socialisti» che tenevano presente soltanto il problema dell'emancipazione dalla famiglia e dai pregiudizi<sup>21</sup>.

Il caso più interessante era quello dei «comunisti autoritari», che procedevano «marxisticamente» anche nei riguardi dell'emancipazione femminile. La «casalinga» era per loro «equivalente all'artigiano» e, come quest'ultimo, responsabile di perpetuare «l'individualismo politico ed economico». Al «focolare domestico» (ovvero alla «bottega dell'artigiano») essi opponevano quindi «l'officina moderna», dove poteva forgiarsi «l'ordine nuovo». La funzione domestica della casalinga sarebbe stata, in qualche modo, rimpiazzata «dalla cucina comune di quell'Hotel-caserma» che avrebbe rappresentato l'unità abitativa dello «Stato industrial-comunista»<sup>22</sup>. Polemicamente, Berneri portava qui all'estremo alcune caratteristiche della letteratura marxista-leninista, spesso propensa a marginalizzare i temi del privato, dell'intimità e della famiglia e a porre l'accento, invece, sulla collettività, la lotta di classe e la conquista del potere politico<sup>23</sup>.

Non si trattava, naturalmente, «di far ritornare la donna a filare la lana e a stare chiusa tutto il giorno in casa», ma si trattava di vedere se «la donna» trovasse «nel lavoro extrafamiliare la propria libertà, il proprio benessere, il proprio

<sup>19</sup> Berneri, *L'emancipazione della donna*, cit., pp. 68-69. «Mi rivolgo al pubblico che non legge libri in biblioteca e non compera libri che costano più di dieci lire» (p. 5). Solo in un articolo del 1927, Berneri si soffermò sulla condizione delle professioniste e delle studiose, scrivendo: «Contro l'entrata della donna nel campo degli alti studi e dell'esercizio delle professioni c'è tutta una barriera di interessi. La crisi economica dei ceti medi fa sì che i professionisti temano fortemente la concorrenza delle donne. Ma anche quando non sono in gioco le tendenze monopolistiche maschili, la donna trova ostacoli. E uno dei maggiori è il diffuso pregiudizio che tutte le donne siano intellettualmente inferiori all'uomo» (Camillo Berneri, *Opinioni e superstizioni. L'intelligenza della donna*, in "Germinal", Chicago, a. II, n. 5, 1 aprile 1927, p. 3).

<sup>20</sup> Berneri, *L'emancipazione della donna*, cit., p. 72. Si veda, anche: C.B., *L'operaia e la fisiologia e psicomotricità del lavoro*, in "Germinal" (Chicago), 1 gennaio 1930, p. 4.

<sup>21</sup> Cfr. Berneri, *L'emancipazione della donna*, cit., p. 73.

<sup>22</sup> Berneri, *La donna operaia*, cit., p. 223. «Strano», notò Berneri, «che anche fra molti anarchici si faccia strada l'idea dell'industrializzazione della donna». Altrove, scrisse: «La nostra critica alla morale borghese non deve giungere ad un annullamento di quei valori morali che sono eterni nella loro essenza» (Camillo Berneri, *Pagine polemiche. L'inconsistenza dell'immoralismo*, in "Pagine libertarie", Milano, a. II, n. 7, 30 maggio 1922, pp. 212-214, p. 214).

<sup>23</sup> Cfr. Degl'Innocenti, *Lo Stato, la società civile, l'individuo e la famiglia tra I e II Internazionale*, cit., pp. 11-25; Paul Ginsborg, *Le politiche della famiglia nell'Europa del Novecento*, in "Passato e Presente", 2002, n. 57, pp. 41-72.

miglioramento fisico, la propria elevazione morale, o, non piuttosto, una schiavitù peggiore di quella domestica»<sup>24</sup>. E alla «donna operaia» avveniva proprio questo<sup>25</sup>. Secondo Berneri, infatti, «le attuali condizioni del lavoro» non potevano assicurare all'operaia «né la sanità psichica né la fisica». Egli rimaneva dunque convinto che fosse «cinico accademismo» quello che indicava «alla donna di oggi come una diritta piana e soleggiata via di emancipazione quella che mena all'officina»<sup>26</sup>.

Siamo giunti sulla soglia di un altro tema di Camillo Berneri: la riflessione sul macchinismo. Qui basterà dire che, ai suoi occhi, la condizione operaia era una condizione di oppressione. Egli parlava di «schiavitù fordista»; e ricollegava ad essa anche la produzione «sovietica». Il quadro poteva realmente mutare solo grazie a una trasformazione tecnica, che permettesse di conciliare l'«automatismo» e la «specializzazione» con «la possibilità di evitare le atrofie psichiche proprie della divisione del lavoro organizzata con criteri unilateralmente economici»<sup>27</sup>. Mi limito, in questa sede, a notare come siano evidenti le affinità con la coeva riflessione di Simone Weil<sup>28</sup>. I due non si conobbero: si trattò di una convergenza di percorsi indipendenti.

Tornando al «problema dell'emancipazione della donna», Berneri concludeva con la sicurezza di aver richiamato l'attenzione del lettore sulla molteplicità degli aspetti in gioco. In fondo, ogni caso individuale era diverso dall'altro: «Non c'è la donna che vuole emanciparsi, ma ci sono delle donne che vogliono emanciparsi. Ed ognuna deve cominciare da se stessa l'opera di liberazione»<sup>29</sup>. L'improvvisa apertura di questo passaggio, verso una pluralità di destini individuali, non è pienamente sostenuta dal complesso del suo discorso. Nelle stesse pagine, egli delineava un percorso uniforme di emancipazione, che prevedeva la liberazione, da una parte, dalla «schiavitù domestica» (le «condizioni antiche, patriarcali»), dall'altra, dalla schiavitù del «lavoro extrafamigliare» (la «donna operaia»), *sempre* in vista – in definitiva – di un ruolo che fosse, essenzialmente, di madre<sup>30</sup>. La maternità come «segno di dignità» e «missione»<sup>31</sup>, scriveva, mo-

---

<sup>24</sup> Berneri, *L'emancipazione della donna*, cit., p. 73.

<sup>25</sup> Cfr. Berneri, *La donna operaia*, cit., p. 223.

<sup>26</sup> Ivi, p. 226.

<sup>27</sup> Le citazioni sono tratte da un testo del 1936, *Il lavoro attraente*, sul quale si veda De Maria, *Camillo Berneri. Tra anarchismo e liberalismo*, cit., p. 179 e sgg.

<sup>28</sup> Simone Weil, *La condizione operaia*, Milano, Comunità, 1965.

<sup>29</sup> Berneri, *L'emancipazione della donna*, cit., pp. 74-75.

<sup>30</sup> Cfr. ivi, pp. 72-73, 77-78.

<sup>31</sup> Cfr. ivi, p. 50.



strando consonanze rilevanti con la concezione cattolica del ruolo della donna. In questo modo, Berneri finiva per voler uniformare quella molteplicità di percorsi individuali a cui aveva appena accennato.

Il teorizzare di Berneri conobbe, indubbiamente, delle oscillazioni. A questo proposito, vale la pena tornare a parole già citate: «La donna viene corrotta, viene minorata, viene uccisa ancora fanciulla dalla fabbrica, dal laboratorio, dal negozio». È interessante notare il riferimento a una corruzione dei costumi. In un'altra pagina, lo stesso Berneri declinò (arditamente) il verbo "imputtanire"<sup>32</sup>. Arrivò, poi, a prefigurare – sotto la scorta di Proudhon – un bivio per la «donna del popolo»: «o madre di famiglia o prostituta»<sup>33</sup>. Siamo, evidentemente, a un limite estremo del discorso di Berneri. Ed è significativo il fatto che egli inquadrasse questa riflessione sui costumi femminili parlando di «lebbra di modernità»<sup>34</sup>. Si tratta di temi che nella pubblicistica dell'epoca erano usati in maniera ricorrente contro il lavoro femminile e si può ipotizzare che l'alternativa moglie-madre/prostituta nasconda una suggestione esercitata dalla prostituta come figura della città moderna, e dei suoi labirinti. Su questo punto, Walter Benjamin scrisse: «Nella forma che la prostituzione ha assunto nelle grandi città, la donna appare non solo come merce, ma in senso stretto come articolo di massa»<sup>35</sup>.

Bernerri sembrava commettere un «errore storico» che si era proposto di evitare: quello di «giudicare della moralità di un popolo» facendosi suggestionare da certi aspetti dei «grandi centri urbani». Perché era sbagliato, secondo le sue stesse parole, «giudicare, oggi, la Francia attraverso Parigi», così come «l'Italia attraverso i vicoli di Napoli» o «la Germania attraverso i *clubs* dei pederasti berlinesi, e via di seguito»<sup>36</sup>.

Comunque, al di là di queste considerazioni, l'atteggiamento conservatore e caratterizzato da pedagogismo che abbiamo visto assumere, fino ad ora, da Berneri verso la «donna del popolo» dev'essere interpretato (e ridimensionato) anche alla luce di un testo rimasto inedito all'epoca, la Costituzione libertaria abbozzata nel 1935<sup>37</sup>. Un testo dal quale emerge la parte più "emancipatoria" di tutto il suo pensiero. Mi riferisco, in particolare, alle norme riguardanti il matrimonio, il divorzio, l'aborto e il diritto al voto. Leggiamole qui di seguito:

<sup>32</sup> Cfr. *ivi*, p. 11.

<sup>33</sup> Cfr. *ivi*, p. 51; Berneri, *La donna operaia*, cit., p. 223.

<sup>34</sup> Cfr. Berneri, *L'emancipazione della donna*, cit., p. 7.

<sup>35</sup> Benjamin, *Parco centrale*, cit., p. 142. Nelle metropoli, lo sfondo nel quale si muove la prostituta è «spesso la strada».

<sup>36</sup> Cfr. Berneri, *Pagine polemiche. L'inconsistenza dell'immoralismo*, cit., p. 214.

<sup>37</sup> Sulla Costituzione della Federazione Italiana Comuni Socialisti – (F.I.C.S.), si veda De Maria, *Camillo Berneri. Tra anarchismo e liberalismo*, cit., p. 164n.

Art. 43 – Il matrimonio interessa la F.I.C.S. [Federazione italiana comuni socialisti] soltanto quando una coppia convivente genera il primo nato; si intende per matrimonio la denuncia fatta da due conviventi di sesso opposto della nascita di un bambino, da essi riconosciuto, all'ufficio demografico del Comune. Il divorzio, per mutuo consenso o a richiesta di uno dei coniugi, è la denuncia, fatta a quello stesso ufficio, della separazione effettuata o prossima.

Art. 48 – L'aborto e la sterilizzazione non sono delitti, ma debbono essere praticati da esperti. Ogni cittadino ha diritto alla sterilizzazione se affetto da malattia ereditabile ed ogni cittadina ha diritto all'aborto entro i due mesi dalla gravidanza.

L'art. 48 fa parte di un paragrafo intitolato *Questione sessuale*, nel quale leggiamo anche (art. 50): «Non vi è reato sessuale quando non vi sia violenza effettuata o minacciata». Altri due articoli della Costituzione federalista meritano, qui, almeno un cenno: l'art. 38 che riconosce alle donne «i medesimi diritti elettorali» degli uomini (il riferimento è, in primo luogo, all'elezione dei Consigli comunali, dai quali derivavano gli altri livelli di rappresentanza dello «Stato libertario»: provinciale, regionale e nazionale) e l'art. 41 che ammette le donne a tutti gli impieghi e cariche pubbliche<sup>38</sup>.

Si legga con attenzione l'art. 43 (davvero atipico): «Il matrimonio interessa la F.I.C.S. soltanto quando una coppia convivente genera il primo nato»... Non significa che il matrimonio prima non esista, ma semplicemente che la legislazione statale non interviene. Del resto, è stato osservato, «i rapporti familiari, più che di leggi, sono materia di costumi, e pertanto oggetto di consuetudini, particolarmente sensibili a concezioni morali e religiose»<sup>39</sup>. Proprio a proposito di morale e religione, Berneri prevedeva (art. 23) che gli «ordinamenti comunali» garantissero sia la «libertà di coscienza» che il «diritto di professare e praticare liberamente qualsiasi religione».

Il progetto libertario di Berneri – come confermano i suoi testi più conservatori – non mirava alla svalutazione del matrimonio e della famiglia, a favore, magari, dell'«avvento graduale del libero amore e del figlio di Stato»<sup>40</sup>. La Costituzione del 1935 si preoccupava, piuttosto, di salvaguardare l'autonomia materiale e spirituale dei cittadini, opponendosi alla concezione etica dello Stato

<sup>38</sup> L'art. 41 si pone in linea con una legge italiana del 1919 che aveva già ammesso le donne alle libere professioni e alla maggior parte dei pubblici impieghi (cfr. Paolo Ungari, *Storia del diritto di famiglia in Italia. 1796-1975*, nuova edizione a cura di Francesca Sofia, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 182). Mentre, per quanto riguarda l'art. 43, conviene notare che l'opposizione al divorzio era un punto fermo del governo Mussolini e che, in precedenza, tra il 1873 e il 1920, una decina di progetti di legge su questo tema non avevano avuto fortuna in Parlamento (cfr., *ivi*, pp. 186-187, 208).

<sup>39</sup> Sono parole di G. Vismara (1956), riprese da Ungari, *ivi*, p. 38.

<sup>40</sup> Citiamo il programma con cui il partito di Marinetti, nel settembre 1918, si presentò alle elezioni. In tale programma, ha notato Paolo Ungari, «par di sentire più che una eco delle prime riforme del nuovo regime sovietico» (cfr. *ivi*, p. 209).

(la legge dello Stato è legge morale), e reagiva nel suo complesso all'impianto totalitario dato alla società civile dal fascismo.

Negli stessi anni in cui Berneri scriveva, i teorici del regime erano impegnati a delineare i contorni della nuova famiglia fascista<sup>41</sup>, completamente permeabile allo Stato e informata dalla sua azione normativa.

## 2. Tra pubblico e privato: corrispondenze familiari e percorsi militanti

Anche nel "caso" dei Berneri, perché il tema della famiglia – fin qui affrontato a livello teorico – acquisti concretezza e quotidianità è necessario riferirsi al carteggio privato. Proprio nel contesto della famiglia, il dialogo tra Camillo e le sue due figlie, Maria Luisa e Giliana, nate rispettivamente nel 1918 e nel 1919, presenta dei frammenti per noi interessanti. Tra di loro si stabilì un confronto continuo a proposito di cultura, religione e politica.

Tra le due ragazze, a impegnarsi più a fondo all'interno del movimento anarchico fu la maggiore, Maria Luisa, che si affacciò con piena coscienza alla vita pubblica intorno alla metà degli anni Trenta, mentre frequentava il Lycée Victor Hugo di Parigi; anni drammatici per l'Europa, nei quali imparò immediatamente a prendere posizione e a interrogarsi sul destino dell'umanità.

Accanto all'epistolario con il padre, la fonte sicuramente più corposa per ripercorrere gli anni di formazione di Maria Luisa Berneri (o meglio, Marie Louise, secondo la versione francese da lei stessa adottata nel successivo lavoro di giornalista e militante) è sicuramente la cospicua corrispondenza con il quasi coetaneo Vernon Richards. Un appassionato e denso epistolario, che inizia nell'ottobre 1932<sup>42</sup>.

Vernon (il nome di battesimo era Vero Recchioni) abitava a Londra e aveva conosciuto Maria Luisa l'anno precedente, grazie al padre, l'anarchico romagnolo Emidio Recchioni, da oltre trent'anni residente in Inghilterra, ma stabilmente in contatto con i fuorusciti anarchici in Francia e soprattutto con coloro che,

---

<sup>41</sup> Un dibattito per il quale si veda Victoria de Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio, 1993, p. 115 e sgg.

<sup>42</sup> La corrispondenza di Maria Luisa Berneri con Vernon Richards è conservata nel Fondo Richards dell'Archivio Famiglia Berneri - Aurelio Chessa, a Reggio Emilia. Da questo nucleo documentario sono tratte le missive che seguono.

come Camillo Berneri, erano particolarmente determinati a colpire, anche con azioni individuali, Mussolini e il regime fascista.

I due giovani si scrivevano alternando il francese e l'italiano. Anche grazie all'impulso di Vernon, Marie Louise stava cominciando allora a studiare l'inglese<sup>43</sup>. La giovane Berneri aveva appena quattordici anni, ma l'ambiente del fuoriuscitismo italiano compariva già tra le righe delle sue missive. Il primo cenno è del novembre 1932, quando raccontava a Vernon di aver partecipato con i genitori a una lotteria a favore delle vittime politiche<sup>44</sup>.

L'impegno culturale e politico di Marie Louise crebbe col tempo. All'inizio del 1934, inviava a Vernon un articolo pubblicato dal periodico anarchico italo-americano "L'Adunata dei Refrattari", di cui suo padre era collaboratore abituale. Si trattava di un toccante ricordo di Cesare Agostinelli, un vecchio militante anarchico morto letteralmente di fame ad Ancona, nell'aprile precedente. La città «rossa», che nel 1898 si era sollevata sotto l'impulso del «socialismo anarchico» di Errico Malatesta, aveva lasciato morire un ottantenne da sempre impegnato nel movimento di emancipazione. Era uno degli ultimi compagni della prima ora (apparteneva alla generazione di Malatesta, Cafiero e Costa) e la sua morte provava, una volta di più, l'estrema solitudine degli antifascisti<sup>45</sup>.

I temi della solitudine e della morte contribuirono probabilmente a spingere Maria Luisa, quello stesso anno, a interrogare il padre su alcune questioni inerenti la religione. In una lettera del dicembre 1934, ad esempio, Camillo rispondeva a una domanda della figlia in merito al suo peculiare orientamento religioso. Non era semplice dare una spiegazione, in quanto la religiosità di Camillo era molto sfumata. Egli si opponeva tanto al teismo, quanto all'ateismo, che giudicava di «una presunzione enorme». Preferiva piuttosto parlare di agnosticismo: gli sembrava «il solo modo di essere *razionale*»<sup>46</sup>. A Maria Luisa, in particolare, rispondeva così: «Je n'ai pas un système théologique, mais des idées qui se rattachent tout à fait au panthéisme»<sup>47</sup>. Berneri era passato, insieme alla sua famiglia, attraverso gli anni dell'esilio, durante i quali proprio la consapevolezza della tensione insanabile tra pensiero e azione, tra ordine concettuale e realtà, tra il proprio essere ideale e se stessi, era stata la premessa della sua scoperta religiosa. Nel 1929, aveva scritto alla moglie: «Quante volte sarei stato ancor più

---

<sup>43</sup> Maria Luisa Berneri a Vernon Richards, Montreuil, 24.10.1932, in ABC, FVR.

<sup>44</sup> Maria Luisa Berneri a Vernon Richards, Montreuil, 1.11.1932, *ivi*.

<sup>45</sup> Maria Luisa Berneri a Vernon Richards, Paris, 28.1.1934, *ivi*.

<sup>46</sup> Sulla scoperta religiosa di Camillo Berneri, si veda De Maria, *Camillo Berneri. Tra anarchismo e liberalismo*, cit., pp. 121-123.

<sup>47</sup> Lettera di Camillo Berneri a Maria Luisa Berneri, prigioniero di Fresnes (Francia), 30 dicembre 1934, in ABC, documento non inventariato.



debole nella carne o nello spirito, se a me stesso non avessi opposto il mio uomo ideale. Questo anteporre, questo sovrapporre noi a noi, è religione. E Dio non scende in noi, allora, ma si accresce in noi»<sup>48</sup>.

Nel 1935, nel frangente di un nuovo provvedimento di espulsione emanato dalle autorità francesi ai danni di Camillo in ragione della sua attività politica, Maria Luisa si impegnò in prima persona nell'organizzazione di conferenze pubbliche a favore del diritto d'asilo per i rifugiati politici<sup>49</sup>. La situazione in Francia era disastrosa per la disoccupazione e per le espulsioni che infittivano. In quel delicato frangente Vernon Richards e la sua famiglia offrirono a Berneri la possibilità di riparare in Inghilterra. Questo dava l'occasione a Maria Luisa per un ritratto emotivo di suo padre:

Ho detto al papà che volevi interessarti per lui, se voleva andare in Inghilterra. Andare a Londra... il suo viso è diventato tutto sorridente, i suoi occhi brillavano come quelli di un bambino quando gli si dice che andrà in treno. Era tutto contento, ha detto: «È proprio gentile Vero, è gentile e ringrazialo tanto». Sembrava tutto fiero che tu avessi fatto questa proposta. Delle volte trovo che il papà è proprio come un bambino. Chissà se lo capirò mai... Qualche minuto dopo era tutto furibondo pensando a quello che accade con l'Abissinia. Tutti sono dei cretini, non ci capisco un bel niente, gli operai dovrebbero fare questo e questo ecc. ecc.<sup>50</sup>

La primavera precedente Marie Louise aveva conseguito la maturità (*Baccalauréat*). In giugno sostenne esami di francese, fisica, matematica e lingue straniere (e in luglio avrebbe potuto annunciare a Vernon di essere stata promossa, «bachelière»),<sup>51</sup> ma in quel periodo si dava anche da fare per raccogliere soldi a favore di Gino Lucetti, che stava scontando trent'anni di reclusione per l'attentato a Mussolini del 1926, e ringraziava Richards che aveva inviato il suo contributo. Rispondendo a una battuta del fidanzato sul suo attivismo politico scriveva: «Penso che se vuole una donna può essere tanto indipendente quanto un uomo, può essere anche utile, solamente penso che una donna soffra di più perché è più sensibile»<sup>52</sup>.

Tra il giugno e il luglio 1935, davanti alle scelte su come orientare il suo percorso universitario, cominciò a precisarsi nella Berneri la passione per gli studi psico-pedagogici e l'intervento educativo. «Vorrei avere una scuola. Sono sicura che non si può arrivare a qualche cosa che grazie all'educazione. Fare degli at-

<sup>48</sup> Camillo Berneri a Giovanna Caleffi Berneri, s.l., [agosto 1929], in ABC, documento non inventariato.

<sup>49</sup> Maria Luisa Berneri a Vernon Richards, Paris, 15.11.1935 e 21.11.1935, in ABC, FVR.

<sup>50</sup> Maria Luisa Berneri a Vernon Richards, Paris, 12.12.1935, *ivi*.

<sup>51</sup> Maria Luisa Berneri a Vernon Richards, Paris, 1.4.1935 e 12.7.1935, *ivi*.

<sup>52</sup> Maria Luisa Berneri a Vernon Richards, Scioto, 17.4.1935, *ivi*.

tentati, sollevare una folla, è molto bello... ma credo che non sia efficace, bisogna prima che il popolo sia educato. Anche se ammazzassero Mussolini in Italia [non cambierebbe molto]... è verso i bambini, i giovani che bisogna portare lo sforzo»<sup>53</sup>. Marie Louise non pensava a una scuola tradizionale, «dove si viene per 5 o 6 ore al giorno», ma avrebbe voluto creare un «vero ambiente», una comunità educativa. A distanza di pochi giorni tornava sull'argomento, e i problemi pedagogici la portarono ad accennare una riflessione sul rapporto tra utopia e realtà:

Non so se sia perché "invecchio" ma divento molto indulgente per gli altri, mi sembra che non essendo sicuri di essere noi nel vero, non abbiamo il diritto di distruggere quello che fanno. Vedo la lotta sotto la forma di concorrenza. Quando vedranno che la nostra scuola è superiore alle loro verranno da noi. È molto lunga, lo so, questa strada, ma quando si prende una scorciatoia si rischia di perdersi o di arrivare a un altro cammino<sup>54</sup>.

Fin da quei primi passi, il suo modo di concepire l'anarchismo era alieno da visioni astrattamente rivoluzionarie e si può dire, invece, che fosse legato a un impegno per l'ampliamento progressivo di sfere di azione libere. Si sentiva, qui, l'influsso dell'anarchismo di Malatesta, uno dei maestri del padre, più attento al lavoro organizzativo, educativo e propagandistico che non a violente spallate o a repentini gesti dimostrativi. Ma nelle posizioni espresse da Marie Louise c'era qualcosa di più: la si potrebbe definire una spontanea affinità – sicuramente favorita dalla corrispondenza con Vernon Richards – con le tendenze del movimento socialista e anarchico inglese, dove era stato sempre vivo l'impegno per lo sviluppo del mutualismo e di associazioni volontarie, di forme di decentramento sociale e politico e di reti di relazioni autogestite improntate a uno spirito cooperativo<sup>55</sup>.

Altrettanto importante fu il contatto quotidiano con gli ambienti del sindacalismo rivoluzionario francese, soprattutto per quanto riguardava l'elaborazione pedagogica d'avanguardia. Marie Louise stava crescendo in una Europa segnata dal trionfo delle pedagogie di tipo utopistico-totalitario, quelle del fascismo, del nazismo e del comunismo, caratterizzate dal progetto di costruire un «uomo nuovo» interprete ed esecutore della volontà di regime. E tuttavia, negli stessi anni, poteva trovare in Francia sperimentazioni di segno opposto, caratterizzate in senso democratico dall'impegno a connettere libertà ed educazione, autonomia e formazione.

<sup>53</sup> Maria Luisa Berneri a Vernon Richards, Paris, 28.6.1935, *ivi*.

<sup>54</sup> Maria Luisa Berneri a Vernon Richards, Paris, 1.7.1935, *ivi*.

<sup>55</sup> Cfr. Colin Ward, *La pratica della libertà. Anarchia come organizzazione*, Milano, Elèuthera, 1996 [1973]. Importante era l'influenza ancora esercitata dal lascito ideale del socialismo di Robert Owen (1771-1858), cfr. Martin Buber, *Sentieri in utopia. Sulla comunità*, a cura di Donatella Di Cesare, Genova, Marietti, 2009.

Successivamente alla Prima guerra mondiale, infatti, si era rafforzata a Marsiglia e a Parigi l'esperienza della rivista «Ecole émancipée», vicina alle posizioni del sindacalismo rivoluzionario, alla quale aveva collaborato tra gli altri il pedagogista Célestin Freinet. Per reazione all'immane carneficina del 1914-18, furono numerosi gli insegnanti che si avvicinarono a posizioni pacifiste, libertarie e anticapitaliste, riflettendo sui mezzi per promuovere una pedagogia popolare che permettesse di costruire una società più giusta e umana. Il sindacalismo rivoluzionario francese, del resto, aveva una tradizione di impegno pedagogico e sperimentazione educativa che risaliva agli anni precedenti il 1914, soprattutto grazie all'insegnamento di Sébastien Faure. Quella nuova leva di educatori e maestri francesi guardava anche alle molte esperienze che tra anni Venti e Trenta si stavano sviluppando in Svizzera (Adolphe Ferrière), in Belgio (Ovide Decroly) e negli Stati Uniti (John Dewey). Nel 1937, durante il Fronte popolare, sarebbero nati in Francia i CEMEA (Centres d'entraînement aux méthodes d'éducation active), che avrebbero avuto un ruolo importante nel secondo dopoguerra alimentando all'interno degli ambienti laici, socialisti e anarchici, in Italia come in Francia, l'impegno per l'intervento pedagogico e l'azione educativa, con la speranza di suscitare un processo di alfabetizzazione democratica dei cittadini e dunque la costruzione di una società migliore<sup>56</sup>.

Alla metà degli anni Trenta, però, lo scenario europeo si faceva sempre più fosco, soprattutto agli occhi degli esuli italiani. Nel 1935 l'Italia attaccò l'Etiopia e, proprio con la guerra in Africa orientale, il regime iniziò una mobilitazione senza sosta degli apparati militari e civili che avrebbe portato, in pochi anni, il paese fino alla catastrofe della Seconda guerra mondiale.

Le conquiste imperiali del fascismo sembravano annichilire l'opposizione dei fuorusciti, rendendo ancor più difficile di quanto già non fosse la loro vita. L'esilio della famiglia Berneri continuava a essere accompagnato dallo stillicidio di decreti di espulsione e brevi permessi di soggiorno che riguardavano Camillo.

I segnali di sconfitta per l'antifascismo in esilio si moltiplicavano di settimana in settimana. La morte in Russia del repubblicano Pietro Montasini, che era stato in contattato con Berneri a Parigi prima di avvicinarsi al «fronte unico» social-comunista, e la condanna del socialista Fernando De Rosa, grande amico di Camillo, processato e imprigionato in Spagna dopo aver partecipato a un tentativo insurrezionale, venivano commentate con sconforto da Marie Louise che cercava sostegno nella corrispondenza con Vernon:

<sup>56</sup> Goffredo Fofi, *Eretici degli anni Cinquanta*, in Giovanna Caleffi Berneri e la cultura eretica di sinistra nel secondo dopoguerra. Atti della giornata di studi. Reggio Emilia, 22 novembre 2008, a cura di Fiamma Chessa, Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi, Archivio Famiglia Berneri - Aurelio Chessa, 2012, pp. 17-27; Carlo De Maria, *Lavoro di comunità e ricostruzione civile in Italia*. Margherita Zoebeli e il Centro educativo italo-svizzero di Rimini, Roma, Viella, 2015.

Hai appreso la morte di Montasini? È morto in Russia, mezzo matto. Mi ha fatto male... era ancora giovane. Avrai visto che De Rosa è stato condannato a 2 anni di prigione e che ha ancora 2 processi. È terribile a 25 anni passare la propria vita in prigione. Capisci Vero quando penso a tutto questo non posso essere gaia, di buon umore. Le mie compagne mi dicono che non serve a niente di prendersela, di inquietarsi ma sono sicura che ti rivolti anche tu. Come sento il bisogno della tua amicizia, del tuo amore, in questo momento, più che mai. È da due giorni che non ho una lettera tua e mi sembra che è da tanto, tanto tempo. Chissà se domani mattina prima di partire per la scuola, non troverò sul tavolo una lettera tua. Vorrei che prendendola la trovassi pesante, pesante...<sup>57</sup>

Fortunatamente la dimensione dell'esilio non era fatta solamente di costrizione e dolore, ma riservava, soprattutto dal punto di vista culturale, anche opportunità di scoperta e arricchimento. «L'autre soir Papa m'a parlé assez longtemps de Freud», così scriveva Marie Louise nel gennaio 1936<sup>58</sup>. E i suggerimenti paterni la portarono a leggere con grande interesse *l'Introduzione alla psicanalisi* di Freud<sup>59</sup>.

Si era appena iscritta a un corso di studi psico-pedagogici presso l'Institut de Psychologie dell'Università di Parigi, dove seguiva lezioni di psicologia generale, psicologia applicata e pedagogia. Si recava spesso al complesso ospedaliero di St. Anne dove ascoltava lezioni di psicologia clinica e psichiatria. Per guadagnare qualche soldo insegnava italiano, a domicilio, a giovani studenti francesi<sup>60</sup>.

Arriviamo così al 1936, anno spartiacque nella vita dei Berneri. Quella estate, infatti, Camillo decideva di «sortir di trincea» – per usare le sue parole –, raggiungendo Barcellona, dove, nel quadro della progressiva sovietizzazione della Spagna repubblicana, sarebbe stato assassinato il 5 maggio 1937.

Ma andiamo con ordine. In Francia, le elezioni politiche della primavera 1936 vennero vinte dal Fronte popolare, l'alleanza dei partiti di sinistra guidata dal leader socialista Léon Blum. In giugno Marie Louise prese parte a una grande manifestazione antifascista a Parigi, con oltre mezzo milione di persone. Era contenta di vedere tanta gente unirsi contro il fascismo, e così descriveva a Vernon le dinamiche interne al corteo:

Sai, i comunisti sono proprio noiosi. Hanno impedito agli anarchici di entrare nel corteo. Il gruppo anarchico aveva una bandiera, la polizia ha voluto prendere la bandiera, gli anarchici l'hanno difesa e hanno voluto rientrare nel corteo, allora i comunisti si sono

<sup>57</sup> Maria Luisa Berneri a Vernon Richards, Paris, 13.12.1935, in ABC, FVR.

<sup>58</sup> Maria Luisa Berneri a Vernon Richards, Paris, 31.12.1935, ivi.

<sup>59</sup> Maria Luisa Berneri a Vernon Richards, Paris, 14.1.1936, ivi.

<sup>60</sup> Maria Luisa Berneri a Vernon Richards, Paris, 4.2.1936, ivi.



presi per mano per impedirgli di passare. Stessa cosa per i comunisti dissidenti! Da casa abbiamo visto il corteo che passava dalle 2 alle 9, quanta gente, quante bandiere.<sup>61</sup>

Pochi mesi dopo, in luglio, lo scoppio della guerra civile spagnola fece della penisola iberica il simbolo della speranza per tutti gli antifascisti. Finalmente, si arrivava alla lotta sul campo contro il fascismo. Decine di migliaia di volontari di varie nazionalità, si precipitarono in Spagna per combattere in difesa della Repubblica.

La vicenda spagnola interveniva, in particolare, a risollevare la sorte degli antifascisti italiani, che vivevano ormai la condizione dell'esilio come fosse un destino di sconfitta, uno stato di impotenza e di fallimento esistenziale, oltretutto politico. Molti di loro, e tra questi Camillo Berneri, erano all'estero da dieci anni o più e sentivano progressivamente affievolirsi la loro capacità di analizzare e interpretare il proprio paese d'origine; una realtà dalla quale erano ormai lontani e separati da tempo.

Il discorso pronunciato da Carlo Rosselli a Radio Barcellona nel novembre 1936, *Oggi in Spagna, domani in Italia*, sintetizzava lo slancio di speranza che mosse tanti militanti lungo il percorso che li portò dall'esilio antifascista all'impegno in Spagna.

In autunno, Marie Louise Berneri andò a trovare il padre e si fermò in Spagna per circa una settimana (dal 26 ottobre al 3 novembre 1936), sostando soprattutto a Barcellona e a Valencia. Appena giunta a Barcellona scriveva a Richards:

Vero caro, eccomi qua dopo un 20 ore di viaggio fatte in buone condizioni e pronta a ripartire domani sera per Valencia. Sono stata tanto contenta di vedere il papà che mi sembra magro, un po' stanco, ma non malato in qualsiasi modo. Vedo tanti compagni che vanno o che ritornano dal fronte. Nella stanza vicina c'è riunione, io sono nell'ufficio del papà in quel magnifico palazzo della FAI. Spero di vedere, di imparare certe cose sulla rivoluzione che potranno servire se c'è un colpo duro in Francia, ma il papà ha poco tempo di parlare con me e gli altri compagni non mi instruiranno di sicuro<sup>62</sup>.

Se il 1936 fu l'anno della speranza e del lavoro febbrile, il 1937 rappresentò il momento dei conti con la realtà, nel quale tutti i nodi vennero al pettine. Il tema che caratterizzò, infatti, il secondo anno della guerra civile spagnola, il 1937, fu l'egemonia conquistata tra le forze repubblicane dai comunisti, consapevoli di avere tra le mani l'arma potente dell'aiuto russo<sup>63</sup>. Nel maggio, in Catalogna, si

<sup>61</sup> Maria Luisa Berneri a Vernon Richards, Paris, 27.6.1936, ivi.

<sup>62</sup> Maria Luisa Berneri a Vernon Richards, Barcelona, 27.10.1936, ivi.

<sup>63</sup> Cfr. Gabriele Ranzato, *L'eclissi della democrazia. La guerra civile spagnola e le sue origini, 1931-1939*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004.

sarebbe arrivati alla guerra fratricida interna alle forze di sinistra e allo scontro mortale tra comunisti e anarchici.

Durante gli ultimi, drammatici, mesi a Barcellona, Camillo cercava sempre più spesso rifugio e conforto negli affetti familiari. Scriveva soprattutto a Marie Louise, rallegrandosi ad esempio di pensarla immersa nella lettura di «quei libri» che anche lui avrebbe voluto tenere più spesso tra le mani. Ma la militanza in quel momento sembrava non lasciare spazio a nient'altro: «Questa mobilitazione culturale mi pesa, a volte, tanto che evado con qualche "scappata": ad es. ho letto un altro volume di Proust»<sup>64</sup>. Di tanto in tanto, Camillo riusciva a fare visita a qualche libraio: «Oggi ho comprato per te un *Don Chisciotte* in castigliano (ediz. rivista sul testo) e sogno di leggerlo anch'io, accanto al fuoco»<sup>65</sup>. Ma in quel momento plumbeo e scuro non era possibile: «Io sono diventato un brutto che lavora disperatamente per non sentire tutto il peso delle sue nostalgie». All'inizio di maggio, pochi giorni prima di venire assassinato, le scriveva con un'impronta socratica:

Cara mia, non essere umiliata di non avere idee precise su tutto [...] Fino a quando si sa di non sapere e si teme di non capire si è a posto. Vuol dire che non si è imbecilli. D'altra parte ti accorgerai che molte cose non si sono capite perché non vi era niente da capire e che altre non meritavano di essere capite. È la consolazione alla mia sordità la convinzione che il 90% delle cose che non odo non meriterebbero di essere udite. [...] Se avessi meno lavoro ti scriverei delle lettere chilometriche. Vorrei scriverti a lungo su vari problemi di vita: fra questi quello dell'economia delle energie intellettuali nel periodo di formazione in cui tu sei ora. Vorrei poterti profittare di tutto quanto so con certezza: è poco, ma è il risultato, capitalizzato da un certo senso critico ed una costante curiosità, di quarant'anni di vita<sup>66</sup>.

Con lo stesso stile intellettuale, pochi mesi prima aveva scritto a entrambe le figlie: «Vivo in una foresta di punti interrogativi»<sup>67</sup>. Il dialogo con le figlie non fu solo di carattere personale e culturale, ma riguardò anche la situazione politica. Giliana, ad esempio, fin dall'estate del 1936 – d'accordo con Camillo – si era impegnata a raccogliere fondi a favore degli antifascisti che partivano per

<sup>64</sup> Lettera di Camillo Berneri a Maria Luisa Berneri, s.l., s.d. [ma, Spagna, aprile 1937], in ABC, documento non inventariato.

<sup>65</sup> Lettera di Camillo Berneri a Maria Luisa Berneri, s.l., s.d. [ma, Spagna, febbraio 1937], in ABC, documento non inventariato.

<sup>66</sup> Lettera di Camillo Berneri a Maria Luisa Berneri, s.l., s.d. [ma, Barcellona, notte 3-4 maggio 1937], in ABC, documento non inventariato.

<sup>67</sup> Cartolina di Camillo Berneri a Maria Luisa e Giliana Berneri, Barcellona, 25 febbraio 1937 (timbro postale), in ABC, documento non inventariato.

la Spagna<sup>68</sup>. Maria Luisa, intanto, dava il suo contributo all'organizzazione del reclutamento e Camillo le raccomandava di far presente a tutti i compagni la necessità di selezionare solamente «i tecnici» e gli elementi con «particolare preparazione militare». Molte persone giunte in Spagna allo sbaraglio, infatti, «avrebbero potuto tranquillamente restare» in Francia<sup>69</sup>.

Nel fuoco della rivoluzione spagnola, e cioè negli ultimi mesi della sua vita, Berneri portò a termine quel ruolo di mediazione interna con il quale aveva accompagnato, passo dopo passo, Maria Luisa e Giliana lungo il cammino che le stava conducendo all'impegno e alla militanza: un intervento di tipo culturale, fatto di letture suggerite e di studi consigliati, ma anche di esempi concreti di azione sul campo e di riflessione politica sulle trasformazioni del proprio tempo<sup>70</sup>.

È ormai possibile concludere che Camillo Berneri non cercava nel modo più assoluto di chiudere dentro la sfera domestica il destino delle figlie. Già nel 1934, progettando una nuova sistemazione per sé e la moglie, aveva scritto a un amico: «Le ragazze fanno il liceo, e appena potranno guadagnarsi da vivere liquideremo tutto e cercheremo un angolo dove piantare la tenda. Siamo stufi di Parigi, anche per il clima cattivo»<sup>71</sup>. Agli occhi di Camillo, Maria Luisa e Giliana erano individui autonomi, e non soggetti il cui ruolo e la cui identità si definissero in funzione di qualcuno (figlie, mogli, madri)<sup>72</sup>. Del resto, Malù e Giliana rientravano a tutti gli effetti in quell'«universo giovanile» che negli anni Venti e Trenta si caratterizzò per un'accelerazione di ritmi e stili di vita, mettendo in crisi l'autorità dei genitori. Come ha scritto Michela De Giorgio, le figlie cresciute nel periodo tra le due guerre erano «diverse dalle madri, sideralmente lontane dai comportamenti delle nonne»<sup>73</sup>.

Diverso era lo sguardo di Camillo Berneri su Giovanna Caleffi: lei continuava a ricoprire, essenzialmente, il ruolo di madre e moglie; una immagine di lei

<sup>68</sup> Cfr. informazione confidenziale, Parigi 28.7.1936, in Archivio centrale dello Stato (ACS), Casellario politico centrale (CPC), b. 538, Berneri Giliana.

<sup>69</sup> Cfr. lettera di Camillo Berneri ai famigliari, s.l., s.d. [ma, Barcellona, estate 1936], in ABC, documento non inventariato.

<sup>70</sup> Si fa qui riferimento al modello di trasmissione dell'impegno e della passione politica delineato per la «famigli antifascista» da Giovanni De Luna, *Donne in oggetto. L'antifascismo nella società italiana. 1922-1939*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, pp. 181-182, ma più in generale pp. 178-198 (il cap. "La famiglia").

<sup>71</sup> Cartolina postale di C. Berneri a N. Venturino, Parigi, gennaio 1934 (timbro postale), in ABC, FCB, cassetta II.

<sup>72</sup> Su questo tema, cfr. Roberta Baritono, *I movimenti delle donne*, in Paolo Pombeni (a cura di), *Introduzione alla storia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 159-179, p. 159.

<sup>73</sup> Cfr. Michela De Giorgio, *Buone maniere in famiglia*, in Piero Melograni (a cura di), *La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 259-286, p. 274, ma si veda tutto il cap. "Padri, madri, figli, figlie".

che sembra riconnettersi alla concezione conservatrice analizzata nel primo paragrafo. Questo emerge da una lettera della fine del 1929. In quel frangente, Camillo si era determinato a compiere un rischioso attentato contro il regime fascista. Dopo aver espresso a Giovanna il proprio rimpianto per averla «accommunata» al proprio destino di militante e di esule, esprimeva la speranza che i «sogni di libertà e di giustizia» potessero valere come parziale ricompensa «delle tristezze, dei timori, delle disillusioni» della loro vita in comune. Chiudeva poi la missiva scrivendole, a suprema giustificazione del proprio atto: «Pensa che delle madri che piangono ogni giorno sul figlio sepolto vivo per anni ed anni in un carcere avranno un sollievo di speranza»<sup>74</sup>.

Sulla madre, collocata al centro dello spazio familiare, si scaricavano evidentemente tutte le esigenze di continuità tra lo spazio della famiglia e quello della politica. Dunque, anche il modello della famiglia antifascista finiva col soggiacere in qualche modo – come ha osservato Giovanni De Luna – alla «riproduzione della figura materna in termini assolutamente tradizionali»<sup>75</sup>.

La scelta militante di Giovanna, intervenuta solamente dopo la morte del marito, avrà modalità diverse rispetto a quella compiuta dalle sue figlie, che, come abbiamo visto, si avvicinarono all'anarchismo ancora adolescenti, attraverso un confronto libero e continuo con il padre, e con amici e compagni di studio.

Grazie alla presenza e al lavoro quotidiano di Giovanna, la vita delle due ragazze riconosceva ancora, in quel tragico 1937, momenti di normalità e di tranquillità familiare («sento la mamma che incomincia a chiudere la bottega, devo andare giù e poi andrò a mettere in posta la mia lettera», scriveva Marie Louise a Vernon il 5 luglio)<sup>76</sup>. Molto presto, la giovane Berneri si sarebbe trasferita definitivamente a Londra, affermandosi in pochi anni come intellettuale di punta del movimento anarchico inglese<sup>77</sup>.

Mentre, in modi diversi, Maria Luisa e Giliana – anche quest'ultima attiva nel movimento anarchico, ma progressivamente più concentrata sugli studi universitari di medicina e psichiatria – spiccavano il volo verso la loro vita adulta, anche

---

<sup>74</sup> Informazione confidenziale, Parigi 4.11.1929, in ACS, Ministero dell'Interno (MI), Direzione generale della pubblica sicurezza (PS), Divisione polizia politica (DPP), Fascicoli per materia, b. 68, f. 1 (Complotto Berneri per attentato alla Società delle Nazioni). La spia riuscì a leggere la lettera di Berneri e ne inviò una trascrizione a Roma.

<sup>75</sup> De Luna, *Donne in oggetto*, p. 191.

<sup>76</sup> Maria Luisa Berneri a Vernon Richards, Paris, 5.7.1937, in ABC, FVR. A partire dal 1933 Giovanna Caleffi gestiva a Parigi un piccolo negozio di alimentari e vini (prodotti italiani), per il quale dava una mano anche Camillo. Grazie a questa attività commerciale, Camillo poté evitare i duri lavori manuali – ai quali si era dovuto adeguare nei primi anni di esilio – e dedicarsi maggiormente al lavoro intellettuale, e Maria Luisa e Giliana ebbero la possibilità di completare il proprio percorso di studio.

<sup>77</sup> A questo proposito, si rimanda a Carlo De Maria (a cura di), *Maria Luisa Berneri e l'anarchismo inglese*, Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi, Archivio Famiglia Berneri - Aurelio Chessa, 2013.



Giovanna Caleffi aprì un nuovo capitolo della propria esistenza. Dopo la morte del marito, si impegnò a tenerne viva e a difenderne la memoria, contribuendo a promuovere a Parigi il Comitato Camillo Berneri, che iniziò la propria attività con la diffusione di «una cartolina fotografica», attraverso la quale raccogliere i soldi necessari alla pubblicazione dei suoi lavori più interessanti:

Il lavoro di preparazione — spiegava Giovanna a un compagno italo-americano — è fatto dalla famiglia Berneri. Nessuno più di noi ha conosciuto Camillo e può mettere insieme quello che è stato il suo lavoro di più di vent'anni. Naturalmente c'è un gruppo di compagni competenti che esaminerà gli scritti prima di pubblicarli<sup>78</sup>.

Lei che non aveva mai svolto, in precedenza, attività militante cominciò a partecipare a Parigi alle riunioni degli anarchici italiani. La via alla politica di Giovanna Caleffi fu simile a quella percorsa da molte donne vicine agli ambienti antifascisti. Motivavano l'intervento politico il senso del dovere verso la famiglia e il bisogno di salvaguardare la sua integrità<sup>79</sup>.

Fino alla morte di Camillo — avrebbe ricordato Giovanna in alcune note autobiografiche — io ho sentito per l'anarchia quella simpatia che derivava dal fatto che Camillo, che amavo e stimavo e trovavo così coerente in tutte le sue idee, era anarchico. I doveri di mamma e il lavoro per guadagnare da vivere per tutta la famiglia non mi permettevano di prendere una maggiore conoscenza delle idee anarchiche, di leggere, di partecipare a riunioni ecc. ecc. Il dolore per la perdita di Camillo mi spinse ad abbracciare le sue idee. Era un modo di non perderlo, era il modo di sentirmi accettata dalla famiglia anarchica, era un modo di riattaccarmi solidam[ente] a tutta la vita di C[amillo]. E la mia opera di assistenza, che era già incominciata presso i compagni che erano andati a combattere in Spagna, si intensificò: mi sostituii a Camillo nella corrispondenza con i compagni d'America che si servirono sin d'allora di me, per distribuzione di danaro alle varie iniziative anarchiche<sup>80</sup>.

Nelle parole di Caleffi, l'idea di famiglia si allargava, in quei mesi, fino a comprendere l'intera «famiglia anarchica»<sup>81</sup>. Il suo epistolario testimonia il progres-

<sup>78</sup> Giovanna Caleffi Berneri a Domenico Olivieri-Sgattoni, [Parigi], 25.10.1937, in ABC, Fondo Giovanna Caleffi Berneri (FGB), Epistolario, cassetta III. Domenico Olivieri-Sgattoni era tra gli animatori di "Germinal", foglio militante di Chicago.

<sup>79</sup> Cfr. Patrizia Gabrielli, *La solidarietà tra pratica politica e vita quotidiana nell'esperienza delle donne comuniste*, in "Rivista di storia contemporanea", 1993, n. 1, pp. 34-56: 46-47.

<sup>80</sup> Giovanna Caleffi Berneri, Note autobiografiche indirizzate a Ugo Fedeli, s.l., s.d. [ma, Parigi, marzo-aprile 1954] in ABC, Fondo Serge Senninger (FSS), Epistolario di Giovanna Caleffi Berneri, f. "Lettere di Giovanna Caleffi".

<sup>81</sup> Si veda anche la lettera di Giovanna Caleffi Berneri a Domenico Olivieri-Sgattoni, Parigi, 20.6.1937, in ABC, FGB, Epistolario, cassetta III, ora in Giovanna Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti: dall'antifascismo in esilio alla sinistra eretica del dopoguerra (1937-1962)*,

sivo radicarsi dell'impegno culturale e politico; una nuova dimensione pubblica che scaturisce inizialmente dalla difesa della memoria del marito<sup>82</sup>.

Giovanna lavorava «12 e 14 ore per giorno» e le rimaneva sempre molta corrispondenza da sbrigare<sup>83</sup>. «Ho tanto lavoro!», questa esclamazione tornava spesso nella corrispondenza di quei mesi e così la motivava ai suoi interlocutori: «Lavoro per il pane quotidiano e lavoro per riordinare gli scritti di Camillo. Quest'ultimo [impegno] è quello che m'interessa di più, perché mi dà l'illusione ch'egli viva ancora»<sup>84</sup>.

Nella primavera 1938 usciva, a cura del Comitato Camillo Berneri, l'antologia *Pensieri e battaglie*, con una bellissima prefazione di Emma Goldman, che era stata vicina a Berneri negli ultimi mesi a Barcellona<sup>85</sup>. Acutamente, Goldman leggeva la storia d'Europa di quegli anni attraverso la tragedia dei rifugiati politici, vero e proprio simbolo del Novecento, in grado di riassumere tutte le ombre che avvolgevano il vecchio continente. Un «tragico fato» al quale non erano sfuggiti Camillo Berneri e la sua famiglia, come molti di quelli che non avevano voluto «piegarsi agli ordini dei dittatori o diventare complici dei loro delitti»<sup>86</sup>.

In realtà, gli amici del Comitato Berneri di Parigi avevano insistito con Giovanna perché fosse proprio lei a scrivere la prefazione di *Pensieri e battaglie*, ma — come confessò più tardi — non si sentì «all'altezza di farla, pur desiderandola di tutto cuore». Non aveva mai scritto, fino ad allora, sulla stampa anarchica e, anzi, ricordava che

quando discutendo con Camillo esponevo idee che gli sembravano interessanti e lui mi diceva: perché non le scrivi, mi pareva che la cosa fosse tanto assurda. Camillo aveva

---

a cura di Carlo De Maria, prefazione di Giampietro Berti, nota conclusiva di Goffredo Fofi, Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi, Archivio Famiglia Berneri - Aurelio Chessa, 2010, pp. 8-9.

<sup>82</sup> Cfr. lettera di Giovanna Caleffi Berneri a Carlo Frigerio, Parigi, 24.12.1937, in ABC, FGB, Epistolario, cassetta II, ora in Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti*, cit., pp. 19-21.

<sup>83</sup> Lettera di Giovanna Caleffi Berneri a Domenico Olivieri-Sgattoni, [Parigi], 26.1.1938, in ABC, FGB, Epistolario, cassetta III, ora in Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti*, cit., pp. 22-23.

<sup>84</sup> Lettera di Giovanna Caleffi Berneri a Domenico Olivieri-Sgattoni, [Parigi], 25.10.1937, in ABC, FGB, Epistolario, cassetta III, ora in Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti*, cit., pp. 15-17.

<sup>85</sup> Si vedano le lettere di ringraziamento, per l'invio del volume, di Francesco Volterra (Nancy, 1.6.1938), Gaetano Salvemini (Parigi, 10.6.1938) e Angelo Tasca (Parigi, 12.6.1938), in ABC, FGB, Epistolario, ora in Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti*, cit., pp. 26-29.

<sup>86</sup> Emma Goldman, prefazione a Camillo Berneri, *Pensieri e battaglie*, Parigi, Comitato Camillo Berneri, 1938, p. 15. Sulla Goldman si vedano gli studi di Bruna Bianchi: *Negazione dei diritti civili, deportazione ed esilio negli scritti e nei discorsi pubblici di Emma Goldman (1917-1934)*, in "DEP. Deportate, esuli, profughe", 2008, n. 8; *Il pensiero anarcofemminista di Emma Goldman*, prefazione a Emma Goldman, *Femminismo e anarchia*, Pisa, BFS, 2009, pp. 5-24.

una facilità grande per scrivere, ed io avrei, con fatica, detto male quello che lui sapeva dire con tanta efficacia<sup>87</sup>.

Nel giugno 1938, dopo aver ricevuto e letto *Pensieri e battaglie*, Gaetano Salvemini delineava, attraverso il destino di Berneri – e mostrando una sensibilità culturale analoga a quella di Emma Goldman –, i contorni di un'intera epoca:

Ho letto con commozione profonda il libro di Camillo, appena l'ho ricevuto. Mi è parso di rivedermelo innanzi. [...]. Che un uomo come quello abbia potuto essere assassinato in quel malvagio modo, è concepibile solo in un mondo che è sceso all'ultimo gradino della barbarie<sup>88</sup>.

In seguito all'occupazione della Francia da parte dell'esercito tedesco, Giovanna venne arrestata a Parigi nell'ottobre 1940. Deportata in Germania (febbraio 1941), fu infine consegnata alle autorità italiane e condotta al carcere di Reggio Emilia, sua provincia di origine (luglio 1941). La detenzione si tramutò in un anno di confino, da scontare a Lacedonia in Irpinia. Nel dopoguerra, nonostante un altro terribile lutto, la morte di Maria Luisa nel 1949<sup>89</sup>, il suo impegno politico si dispiegò in modo compiuto. Nel periodo 1946-1962, Giovanna fu, nel complesso, la principale animatrice della rivista anarchica "Volontà", una esperienza editoriale e politico-culturale capace di attirare l'attenzione e la collaborazione di molte delle correnti anticonformiste italiane ed europee, agitando i temi del federalismo, della critica degli apparati, dell'emancipazione femminile, della pedagogia d'avanguardia e dei metodi educativi<sup>90</sup>.

Il suo percorso biografico, attraverso il quale è possibile allargare lo sguardo a tutta una galassia di piccoli gruppi anarchici, liberalsocialisti, liberali radicali, fu capace di traghettare nell'Italia del secondo dopoguerra i temi, le intuizioni e i problemi irrisolti di una tradizione ereticale e libertaria mai del tutto spenta nonostante le mille sconfitte.

<sup>87</sup> Caleffi Berneri, Note autobiografiche indirizzate a Ugo Fedeli, cit.

<sup>88</sup> Gaetano Salvemini a Giovanna Caleffi Berneri, Paris, 10.6.[1938], in ABC, FGB, Epistolario, cassetta XX, ora in Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti*, cit., pp. 27-28.

<sup>89</sup> Fortemente indebolita da un parto che si era concluso con la morte della sua bambina (dicembre 1948), Maria Luisa morì poco dopo a Londra, nell'aprile 1949, a 31 anni, a causa di una polmonite improvvisamente aggravatasi perché trascurata dai medici. La prematura scomparsa di Maria Luisa colpì duramente, una volta di più, sia la madre Giovanna che la sorella Giliana.

<sup>90</sup> A questo proposito, si veda Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti: dall'antifascismo in esilio alla sinistra eretica del dopoguerra (1937-1962)*, cit.